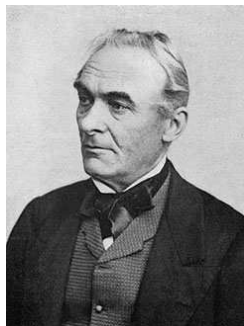


# in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI  
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Prosper Mérimée

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza poetica ellenistica di stampo imperiale

16-17-18 novembre 2011

NEL TERRITORIO DELLA SAPIENZA POETICA ELLENISTICA DI STAMPO  
IMPERIALE C'E' IL MONDO ACQUATICO DI JANUS ABITATO DALLE NINFE O  
LINFE...

Stiamo attraversando da cinque settimane il territorio della "sapienza poetica ellenistica di stampo imperiale" e questa sera siamo approdate e siamo approdati nel misterioso spazio di questa vasta area leggendaria che è stato chiamato il "mondo di Janus".

Sappiamo chi è Janus [Giano]. Janus è il dio della "ianua", della "porta" e, poi, leggendo un brano dal primo libro dei *Fasti* di **Publio Ovidio Nasone** abbiamo appreso la scorsa settimana che Janus, dall'aspetto bifronte, il quale padroneggia le azioni dell'entrare e dell'uscire, è anche il dio della "chiave" e del "bastone del pellegrino": Janus rappresenta la figura divina più importante della mitologia latina delle origini. Nei miti romani il dio Janus è presente da principio ed è il testimone della creazione anche se Janus non è propriamente un creatore. Dall'incontro con la figura di Janus abbiamo imparato che il glossario [il dizionario, il vocabolario] della "sapienza poetica ellenistica di

stampo imperiale" - che si va componendo nel corso di questo viaggio - si apre con le parole: porta, chiave e bastone.

La scorsa settimana - al termine dell'itinerario - ci siamo domandate e domandati: com'è fatto il "mondo di Janus", che forma ha il mondo mitico in cui dobbiamo collocare le origini di Roma? Poco fa ho utilizzato il verbo "approdare" per dire che siamo arrivate e arrivati nel "mondo di Janus": perché ho utilizzato questa espressione? Ho utilizzato questa espressione, "approdare", perché il "mondo di Janus", pur non essendo propriamente omologato con il mare, è, tuttavia, un universo acquatico fatto di fonti, di laghi, di fiumi e di acquitrini e le figure mitiche che abitano questo universo sono creature "acquatiche" e questa idea - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - l'abbiamo volutamente anticipata quando abbiamo incontrato il personaggio letterario di Ondina: ve la ricordate?

Il "mondo di Janus" è un universo fondamentalmente liquido - voi ricordate che **Talete di Mileto**, il primo filosofo ionico del VI secolo a.C. [lo abbiamo incontrato molte volte nei nostri viaggi], pone nell'umido [nell'acqua] il principio [l'arché] di tutte le cose -, il "mondo di Janus" è un universo popolato di creature acquatiche che - sempre sotto l'influsso della cultura orfico-dionisiaca - vengono chiamate Ninfe o Linfe perché alla base del termine "ninfa" c'è la parola-chiave "linfa" che rivela la natura di queste figure mitiche.

È necessario riflettere sulla parola-chiave "linfa" e sui suoi significati per capire che tipo di creature siano le Ninfe. Anche il termine "linfa" fa parte del glossario della "sapienza poetica ellenistica di stampo imperiale" e rimanda alle parole: alimento, nutrimento, energia, sostegno, vigore, ispirazione, capacità creativa, fervore, estro.

**REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Quale di queste parole - alimento, nutrimento, energia, sostegno, vigore, ispirazione, capacità creativa, fervore, estro, o quale altra parola - mettereste per prima accanto alla parola "linfa"?...

Scrivetela...

Nel "mondo acquatico di Janus" abitano le Ninfe.

Il personaggio della "ninfa" nella Storia della Letteratura ci terrebbe occupate e occupati per un bel po' di tempo a cominciare dal famoso romanzo

di **Vladimir Nabokov** pubblicato nel 1955 che s'intitola *Lolita*: lo avete letto questo romanzo? Ricordate l'incipit fulminante di questo romanzo: «Lolita, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi.»? Oltre alla luce e al fuoco c'è anche l'umido nel mondo di Lolita? Contrariamente che ninfa sarebbe? Sarebbe solo una ninfetta di seconda categoria, una linfa di pessima qualità. Forse questo romanzo va letto o riletto con un occhio rivolto al "mondo acquatico di Janus.

Le Ninfe che incontriamo nel "mondo acquatico di Janus" hanno un nome che corrisponde a metafore ben identificate: la scorsa settimana, leggendo uno dei frammenti rimasti dell'opera di **Catone il Censore** intitolata *Origini*, abbiamo fuggacemente incontrato una Ninfa o una Linfa che si chiama Lara ma anche Tacita quando con questo nome assume i connotati di una dea perché in questo frammento Catone il Censore vuole lodare la virtù del "saper essere di poche parole".

Prima di dedicarci alla storia della Ninfa Lara che diventa la dea Tacita con l'ausilio della poesia e della riflessione filologica contenuta nel testo dei *Fasti* di Ovidio [i *Fasti* di Ovidio è un'opera di cui la scorsa settimana abbiamo studiato le caratteristiche], dobbiamo prendere atto del fatto che il "mondo acquatico di Janus" ha costituito sempre lo scenario ideale sul quale "si stenderà Roma" e anche gli storici latini più accreditati non potranno fare a meno di mettere in evidenza questo fatto stemperando, naturalmente - ma fino ad un certo punto -, gli accenti mitici.

Prima di studiare le narrazioni che descrivono il "mondo acquatico di Janus", e di incontrare le mitiche creature che lo abitano, è necessario tener conto della famosa "affermazione di **Tito Livio** in merito al luogo in cui fu fondata Roma". Che cosa s'intende per "affermazione di Tito Livio in merito al luogo in cui fu fondata Roma"? E, soprattutto, chi è Tito Livio e perché questa sua affermazione è rilevante?

Tito Livio [chi non l'ha sentito nominare?] è un personaggio molto importante nell'ambito della Storia del Pensiero Umano ed è presente nei programmi della Scuola media superiore in quegli Istituti dove si studia il Latino [vi è capitato di tradurre una versione su testo di Tito Livio?]; e pensare che questo scrittore non lo abbiamo mai incontrato in tutti questi anni, forse lo abbiamo citato qualche volta ma non è mai capitata l'occasione, come oggi, di trovarselo accanto; c'è da dire che è la prima volta che attraversiamo il territorio della "sapienza poetica ellenistica di stampo imperiale" dove lui abita.

Che cosa s'intende per "affermazione di Tito Livio in merito al luogo in cui fu fondata Roma" e chi è Tito Livio? Sulla scia di questi due interrogativi prendiamo il passo sul percorso dell'itinerario di studio di questa sera.

La prima notizia da dare in proposito - che serve anche per poter fare una riflessione di tipo metodologico - è che Tito Livio è contemporaneo di Ovidio e quindi respirano la stessa aria ed entrambi sono compartecipi di quello che viene considerato il punto di arrivo del processo di integrazione tra la cultura greca e la cultura latina: un processo che, come sappiamo, dura circa duecento anni ed ha inizio, convenzionalmente, con le opere di Catone il Censore nel II secolo a.C.. In realtà il rapporto tra la cultura greca e il mondo romano è molto più antico ma è come se i Romani - troppo presi dalle guerre di conquista e dallo scontro interno tra patrizi e plebei - non se ne fossero accorti di aver subito l'influenza della cultura, della filosofia e della letteratura greca.

Il primo rapporto tra cultura greca e mondo romano documentato è di natura giuridica e risale al V secolo a.C.. A Roma nasce la Repubblica nel 510 a.C. senza Leggi scritte. La popolazione era divisa in tre classi sociali. La classe dei patrizi - la parola deriva dalla parola "pater" - a cui appartenevano i membri delle tre primitive tribù, i Ramni, i Tizi e i Luceri, che avevano in mano tutto il potere. Poi c'era la classe dei plebei che era un gruppo ampio di persone libere formato soprattutto da emigranti che si erano spostati a Roma dalle città conquistate e che facevano gli agricoltori, gli artigiani, i commercianti e i clienti a servizio dei patrizi: i plebei erano esclusi dalla vita politica e religiosa. Poi c'erano gli schiavi - individui completamente asserviti - che a Roma non erano molto numerosi.

Lo Stato romano era governato dal Senato formato dai "patres", dai patriarchi delle famiglie patrizie, e la loro carica durava a vita. Poi c'erano i Comizi Curiati che era un'assemblea formata dai membri - solo patrizi naturalmente - delle tre tribù dominanti che erano divise in curie [10 curie per ciascuna tribù, in tutto 30 curie], una divisione di tipo amministrativo e giudiziario: la curia è il tribunale. La parola "comizio" significa "recinto" e i Comizi Curiati approvavano o respingevano le Leggi proposte dai senatori.

Dal 494 a.C. i plebei - che sono la classe produttiva - cominciano ad attuare una serie di scioperi [il famoso apologo di **Menenio Agrippa** in occasione della secessione della plebe] perché vogliono contare politicamente, si organizzano ed ottengono di eleggere i loro rappresentanti, i Tribuni, per tutelare i loro interessi. Saranno proprio i Tribuni della plebe a chiedere al Senato che ci fossero delle Leggi scritte perché questa lacuna causava frequenti arbitrii da parte dei patrizi. Nel 451 a.C. il Senato ordina che si scrivano le Leggi e per questo vengono inviati dei commissari - dieci magistrati

detti Decemviri, probabilmente tutti patrizi - nella Magna Grecia presso le polis democratiche elleniche per studiare il diritto su cui si fondavano le Istituzioni di queste città: le Leggi scritte dai Decemviri furono chiamate delle XII Tavole perché vennero incise su dodici lastre di bronzo e affisse nel Foro. Le prime Leggi scritte romane - nate sul modello della legislazione delle polis greche - garantivano l'uguaglianza dei patrizi e dei plebei davanti alla Legge e la sovranità del popolo: "Ciò che il popolo avrà deliberato in assemblea, avrà valore di Legge". Lo stemma della città di Roma comincia a contenere una scritta: "Senatus populusque romanus [Nel nome del Senato e del popolo romano].

A Roma questo salto di qualità istituzionale avviene sotto l'influsso della cultura ellenica: le Leggi delle XII Tavole hanno anche un'importante rilevanza dal punto di vista letterario perché sono il primo significativo documento di prosa organizzata del periodo delle origini. Naturalmente della prima versione [451-450 a.C.] non esiste più nulla perché il testo delle Leggi - pur mantenendo l'influenza della cultura ellenica - è stato modificato nel corso dei secoli secondo le consuetudini dei Romani e secondo il loro spirito pratico.

Quindi il rapporto tra la cultura greca e il mondo romano nasce da un antico legame ma è come se i Romani - troppo presi dalle guerre di conquista e dallo scontro interno tra patrizi e plebei - non se ne fossero accorti di aver subito l'influenza della cultura, della filosofia e della letteratura greca.

Le opere di Catone il Censore [che continua ad essere nostro compagno di viaggio], quindi, rappresentano, nel II secolo a.C., il momento della presa di coscienza del complesso rapporto tra la consolidata cultura greca e la cultura latina che si va formando a mano a mano che Roma si espande sul territorio dell'Ellenismo. Le opere di Catone il Censore, per prime, mettono in luce un rapporto di amore [perché i Romani non ne hanno potuto fare a meno] e odio [perché i Romani, fin dalle origini, ne hanno subito la dipendenza culturale] tra civiltà ellenica e tradizione latina.

Tito Livio e Publio Ovidio vivono circa duecento anni dopo Catone il Censore, all'inizio del I secolo d.C., in un'epoca in cui questo processo di integrazione si è concluso - si parla ormai di "cultura greco-romana" - e a questo punto è necessario fare una riflessione di tipo metodologico per capire come, in questa prima fase del nostro viaggio, noi stiamo procedendo. Procediamo con il metodo del pendolo, facendo oscillare la nostra attenzione tra due punti che rappresentano gli estremi di uno spazio temporale che sta tra la metà del II secolo a.C., l'età di Catone il Censore e della nascita della cosiddetta "nuova Repubblica" e l'inizio del I secolo d.C., quella che chiamiamo l'età di **Augusto** e della nascita dell'Impero. Quindi noi procediamo sul nostro

cammino seguendo le oscillazioni di questo pendolo ideale che attraversa uno spazio che noi ci dobbiamo raffigurare nella nostra mente e che abbiamo già definito come l'area della "cultura ianuararia", che si dilata in questo spazio, e sappiamo che cosa significa questa dicitura. Adesso il pendolo della "cultura ianuararia" si protende nella cosiddetta "età di Augusto" all'inizio del I secolo d.C. e noi dobbiamo seguirne l'oscillazione.

Tito Livio e Publio Ovidio [che abbiamo già incontrato la scorsa settimana ma continua ad accompagnarci] sono contemporanei, vivono nell'età di Augusto e muoiono entrambi nel 17 d.C. [Augusto è morto tre anni prima di loro, nel 14 d.C.] ma rappresentano due aspetti diversi del pensiero che - sulla scia dell'avvenuta integrazione tra la cultura greca e la cultura latina - prende forma in quest'epoca a cavallo tra due ere: Ovidio è poeta di spirito ironico e laico che, utilizzando contenuti e forme tipiche della Letteratura ellenistica, coltiva l'idea della demolizione dei miti, mentre Tito Livio è uno storico di carattere celebrativo che coltiva l'idea religiosa della fondazione di una mitologia romana a vantaggio di un utile ammaestramento morale adeguando la struttura della lingua latina all'efficace modello della prosa ellenistica.

Ma procediamo con ordine: di Ovidio sappiamo tutto o quasi, mentre di Tito Livio non sappiamo ancora nulla, o quasi: chi è Tito Livio?

Tito Livio è nato a Padova nel 59 a.C. in una nobile famiglia.

***REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:***

Avete fatto una visita a Padova?...

Fate una visita a Padova con una guida del Veneto e con la rete...

La città di Padova vantava le stesse origini di Roma perché, secondo la leggenda, anch'essa era stata fondata da un troiano in fuga, Antenore. Padova nel 225 a.C., tra la prima e la seconda guerra punica si era alleata con Roma e aveva contribuito alla vittoria dei Romani che combattevano contro i Galli Cisalpini. Padova [Patavium] nel 49 a.C. diventa municipio romano ed è sempre stata una città di sentimenti repubblicani ed è per questo che Tito Livio, fin da ragazzo, coltiva tendenze repubblicane e conservatrici che non scompaiono neppure quando, ancora molto giovane, si trasferisce a Roma dove le Istituzioni repubblicane sono in piena crisi e c'è aria di impero, di novità: i fautori dell'Impero sono considerati innovatori mentre i repubblicani [che, tacitamente, rimpiangono figure come quella di Catone il Censore] vengono

etichettati come conservatori. Il giovane Tito Livio a Roma studia con impegno la retorica e la filosofia in Scuole di impronta ellenistica e inizia a scrivere dei dialoghi in greco e poi comincia a dedicarsi a comporre la sua grande opera storica in latino. Per l'ingegno dimostrato e per la solida preparazione culturale Livio diventa un personaggio in vista a Roma ed entra in familiarità con Augusto - anche Ovidio era entrato in familiarità con Augusto - del quale diventa anche consigliere sebbene Augusto i consigli se li sia sempre dati da solo. Augusto, che ci teneva ad essere considerato magnanimo, continua a dimostrargli si amico nonostante Livio non condivida il fatto che stia nascendo l'Impero e rimanga coerente con le sue convinzioni repubblicane.

Nella sua *Storia* Tito Livio solleva molti dubbi sull'utilità, per lo Stato romano repubblicano, dell'operato di **Giulio Cesare** e loda **Pompeo**, il nemico di Cesare, e addirittura giustifica l'uccisione di Cesare da parte di **Bruto** e **Cassio**, perché considera il loro gesto un "onorevole tentativo" di salvare le Istituzioni repubblicane [Giulio Cesare lo incontreremo a Marzo, prima del 15 marzo]. Tito Livio consiglia ad Augusto, se vuole essere davvero un innovatore, di restaurare le antiche forme repubblicane secondo i valori dell'antica Repubblica, i valori predicati da Catone il Censore: Tito Livio consiglia di rilanciare l'agricoltura, di ripristinare i tradizionali riti divinatori. Augusto va avanti per la sua strada e concentra - nel giro di qualche anno - tutto il potere nelle sue mani ma, con grande abilità e per consolidare la sua autorità, si assume inoltre il compito di ripristinare in Roma le antiche tradizioni [i Fasti] e le antiche pratiche religiose [divinatorie] e per questo si fa nominare dal Senato Pontefice Massimo [l'ultima carica a vita che gli mancava] e gioca, con grandi cerimonie scenografiche, anche ad assumere il ruolo del dio Janus impegnandosi a tenere chiusa la porta del suo tempio e poi al posto del tempio di Janus fa costruire l'Ara pacis Augustae in marmo di Carrara nel 9 a.C. per celebrare se stesso.

Tito Livio apprezza il fatto che l'imperatore [come comincia ad essere chiamato per decreto] si stia impegnando per mantenere la pace universale ma capisce benissimo che Augusto fa solo finta di ascoltarlo perché ha ormai snaturato, con la scusa di rinnovarle, le Istituzioni repubblicane e la natura dello Stato è completamente cambiata e allora lui ritiene più opportuno - anche perché con Augusto bisognava essere prudenti - riversare tutto il suo impegno nella composizione della sua opera storica. Alla morte di Augusto nel 14 d.C. Livio torna nella sua città natale e continua a scrivere con instancabile lena ma non riesce a portare a termine la sua opera perché muore nel 17 d.C..

**REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Andate a fare una piccola ricerca per sapere se a Padova ci sono dei monumenti, delle testimonianze, delle vestigia che ricordano Tito Livio...

In proposito potete utilizzare una guida del Veneto o la rete...

Tito Livio è lo storico di Roma per eccellenza: apparentemente la sua opera può sembrare celebrativa del regime di Augusto ma in realtà si configura come una tacita [Tacita come il secondo nome della Ninfa Lara? Non sappiamo ancora chi sia la Ninfa Lara, per ora questo è solo un gioco di parole] iniziativa di opposizione alla nascita dell'impero perché Livio - con nostalgia - esalta i valori dell'antica Repubblica agraria: celebra con commozione [come fosse una commemorazione di qualcosa che non esiste più] la "virtus romana" che è quell'insieme di etica civile e religiosa fatta di severità e di rigore. Livio viene rimproverato perché il suo sguardo storiografico non è molto obiettivo, ma lui lo dice esplicitamente di voler sacrificare l'obiettività a vantaggio di un utile ammaestramento morale e quindi i grandi personaggi del passato repubblicano [noi conosciamo Catone il Censore, l'ultimo difensore dell'antica Repubblica agraria] vengono fuori dalle pagine di Livio con un'intensa vitalità e sempre come modelli positivi di virtù e come espressione dei più autentici valori della tradizione e come garanzia del futuro destino dell'Urbe. Ma qual è l'opera che ha dato la fama a Tito Livio?

L'opera che ha dato la fama a Tito Livio s'intitola *Libri ad urbe condita* [Libri dalla fondazione della città] e consta di 142 libri su 150 che lo scrittore ne aveva previsti, divisi in "decadi", in gruppi di dieci libri. Si tratta di un'opera gigantesca che Livio comincia a scrivere verso il 25 a.C. in cui narra la miracolosa storia di una città che, sorta da umili origini, assurge [questi sono i termini celebrativi che usa] alla gloria del più grande impero - del più grande Stato repubblicano - che sia mai esistito. L'opera si doveva concludere con la morte di Augusto [14 d.C.] invece si ferma al 9 a.C. l'anno della prematura morte di **Druso** il figliastro di Augusto.

Un'opera di così vasta mole non poteva conservarsi tutta intera per un tempo così lungo e difatti, nel corso dei secoli, è andata in gran parte perduta: ci sono rimasti 35 libri, le famose tre decadi e mezza di Livio. Si è conservata la prima decade che narra gli eventi dalla fondazione di Roma fino alla terza guerra sannitica [293 a.C.]. Si è conservata la terza decade che racconta [dal 218 al 201 a.C.] tutta la seconda guerra punica. Si è conservata la quarta decade che narra gli avvenimenti dalla battaglia di Zama [202 a.C.] fino alla morte di **Filippo V di Macedonia** [179 a.C.]. E si è conservata metà della quinta decade dove si raccontano [dal 178 a.C.] gli avvenimenti che portano



alla conquista romana di tutta l'Ellade con la vittoria di Pidna [169 a.C.] del console **Lucio Emilio Paolo** sui Macedoni.

Di tutti i 142 libri della Storia di Livio - tranne il 136° e il 137° - ci sono però rimaste le cosiddette "perioche": che cosa sono le "perioche"? Le "perioche" sono un compendio: una serie di riassunti compilati da un anonimo autore intorno al IV secolo per esigenze scolastiche. Ci sono rimasti poi dei compendi, dei riassunti più corposi, più ampi che si chiamano "epitomae" le quali, a loro volta, sono opere entrate a far parte della Storia della Letteratura latina; le più significative meritano di essere citate: ci sono quelle di **Floro** e **Granio Liciniano** del II secolo, quelle di **Eutropio** e **Rufo Festo** del IV secolo e quella di **Paolo Orosio** del V secolo e già siamo ai confini dell'età di mezzo.

**REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Siccome tutti in casa possedete un'enciclopedia oppure potete accedere alla rete; andate a cercare informazioni su questi personaggi - sugli scrittori delle "epitomae" tratte dall'opera storica di Tito Livio - e potrete così allargare le vostre conoscenze...

Tito Livio nello scrivere fa tesoro dei metodi della sofisticata prosa oratoria di stampo ellenistico: questi metodi erano già stati applicati alla lingua latina da autori precedenti, che incontreremo strada facendo, come Cicerone il quale - nel processo di integrazione tra la cultura greca e la cultura latina - è artefice di uno stile che è stato chiamato della "rotunditas" che consiste nello scrivere i propri pensieri con frasi ampie e ben costruite in modo che i periodi assumano, metaforicamente, la regolarità, la "rotunditas" della più calibrata delle figure solide, la sfera. Tito Livio nel comporre la sua scrittura in prosa fa tesoro della "rotunditas" ciceroniana e diventa un autore di grandi qualità narrative e il suo periodare è maestoso, è scorrevole e risulta molto adatto alla solennità con la quale lui racconta la Storia di Roma, della Roma repubblicana. **Marco Fabio Quintiliano** [35 circa-96 d.C.], il maggiore maestro e teorico dell'eloquenza latina, nella sua opera intitolata *Institutio oratoria* [*La formazione dell'oratore*] scrive: «Il linguaggio di Tito Livio è di meravigliosa piacevolezza [mirae iucunditatis], di luminosissima eleganza [clarissimi candoris] e il suo stile è ampio e pastoso [actea ubertas]».

A questo proposito dobbiamo aprire una parentesi perché tra i commenti sul modo di scrivere di Tito Livio - tutti sempre molto positivi - ne esiste uno molto curioso che ha dato addito, nei secoli, a molte discussioni: stiamo parlando del celebre commento, che non suona in modo propriamente

lusinghiero su Tito Livio scrittore, fatto da **Gaio Asinio Pollione**. Asinio Pollione [76 a.C.-4 d.C.] è un importante promotore culturale che incontreremo strada facendo, del quale sono arrivati fino a noi una serie di pungenti giudizi su molti importanti scrittori dell'età augustea. Asinio Pollione su Tito Livio afferma che: «è un grande scrittore, tuttavia è affetto dalla "patavinitas"». Che cosa significa, che cos'è la "patavinitas"? Intorno a questo sintetico giudizio è nato un grande dibattito che si è rinnovato nel tempo: che significato ha la parola "patavinitas"? Significa "avere uno stile dialettale di gusto padovano [patavinitas sta per padovanità]" e secondo Asinio Pollione la scrittura di Tito Livio è ammantata da una patina linguistica di carattere provinciale [dialettale]: secondo lui, Tito Livio parla e scrive in un latino [nella lingua ufficiale] con inflessioni provenienti dal dialetto padovano.

Voi direte: che ragione c'è di imbastire dibattiti - per giunta reiterati nel tempo - intorno ad una affermazione legata ad una parola? Da questa parola di commento di Asino Pollione su Tito Livio comincia un significativo dibattito sul tema dell'importanza del dialetto [della lingua di carattere provinciale, delle interpolazioni dialettali] in Letteratura e questo è un dibattito che continua tutt'oggi in tutte le Letterature del mondo tra i seguaci della presunta purezza della Lingua nazionale e tra coloro i quali pensano che sia un bene che i vari dialetti, che sono patrimonio di una Nazione, abbiano un ruolo e possano contaminare positivamente le composizioni letterarie. Questo è un tema che ritroveremo quando, prossimamente, entreremo nel vastissimo territorio dell'Età di mezzo e vedremo nascere le cosiddette "lingue neolatine".

**REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Voi quale dialetto, quale vernacolo conoscete?... Ci sono modi di dire che espressi nel vostro dialetto, in tono vernacolare, risultano più efficaci?...

Scrivete quattro righe in proposito senza badare alle inflessioni dialettali...

Ora, finalmente, è arrivato il momento di occuparci dell'interrogativo da cui questa sera abbiamo preso il passo: che cosa s'intende per "affermazione di Tito Livio in merito al luogo in cui fu fondata Roma"? Tito Livio, nella sua opera, si occupa del "mondo di Janus" dando a questo argomento di stampo mitologico una valenza di carattere storico? Per rispondere a questa domanda non ci resta che andare a leggere il testo di Livio, prima però - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - è necessario fare alcune considerazioni.

Tito Livio - in quanto storico - mostra di non credere ai "prodigia [ai miracoli]" ma ammette che in casi eccezionali la volontà divina si manifesta anche con segni particolari che bisogna saper leggere: lo spirito di Livio è profondamente religioso e lui crede che le azioni umane siano regolate da forze divine che bisogna rispettare, per questo lui esalta la "semplice e sana religiosità del buon tempo antico" e condanna la noncuranza per i valori religiosi che caratterizza l'età di Augusto. Anche per Tito Livio - secondo la tradizione ellenistica - al di sopra della volontà degli dèi e degli esseri umani si erge inesorabile e incontrovertibile la "vis Fati", la "forza del Destino" [e su questo tema filosofico - di carattere esistenzialista - Tito Livio e Publio Ovidio la pensano allo stesso modo] e, quindi, è più che mai necessario che le persone conducano una vita operosa e virtuosa perché questa è la sola strada, questo è l'unico fattore determinante per orientare gli eventi in senso positivo.

E ora leggiamo l'incipit dall'enorme racconto di Tito Livio: questo brano iniziale contiene l'affermazione in merito al "luogo in cui fu fondata Roma", un luogo che corrisponde al "mondo acquatico di Janus". In questo testo possiamo incontrare anche un nuovo e fondamentale personaggio di natura acquatica: Tiberinus pater, il biondo Tevere, che viene presentato con l'appellativo di "pater" proprio perché viene presentato come se fosse il creatore del vasto spazio - ricordiamoci che in latino il termine "spazio" si traduce "latium" - sul quale sorge Roma. Roma non viene fondata sulla roccia come le superbe polis elleniche ma in mezzo agli acquitrini e alle foreste, e non dimentichiamo - allude Tito Livio tra le righe della sua fluente scrittura in prosa - che, mentre la roccia è altezzosa ma sterile, gli acquitrini e le foreste sono un'inesauribile riserva di beni alimentari e di generi di sopravvivenza [popolati di Linfe] e questo scenario, poco altero ma assai pratico [che condiziona il carattere di chi vi abita], ha giocato un ruolo nel destino di Roma, un ruolo che Tito Livio vuole mettere in evidenza intrecciando il racconto mitico con il resoconto storico.

Ma ascoltiamo che cosa ci racconta Tito Livio nell'incipit della sua opera:

### **LEGERE MULTUM....**

Tito Livio, *Ab urbe condita. Libri [Storie dalla fondazione di Roma]*

Nello spazio sul quale si stenderà Roma c'era una volta una terra ricoperta di acquitrini paludosi e foreste. Vi arrivava, impetuoso, un fiume che scendeva da nord e che proprio ai piedi del colle di Janus, come spinto dallo sguardo del dio, si ritirava in un'ansa, per trovare sul lato opposto, sulla riva sinistra, sette alti colli. Erano coperti di boschi - querce, faggi, eschi e sottili sambuchi - e stavano su due file come in un anfiteatro, impedendo al fiume di smarrire il suo corso, di cercare una foce troppo lontana. E il fiume allora, formato ai loro piedi un vasto acquitrino, piegava indietro e se ne andava per una larga pianura, via verso il mare, in mezzo alle selve e fra le rive sabbiose.

Un giorno, quando lambirà le mura di Roma, questo fiume dalle acque terse e brillanti, che in certe ore sembravano bionde, verrà chiamato Tiberis. Non era un semplice corso d'acqua. In realtà era la sede di un dio, figlio di Janus e di Camesene, bella ninfa dei boschi. Il dio viveva fra le correnti e poteva invertirne anche il corso, governava gorgi e fiumane, gonfiava e ritirava le piene. Aveva barba e capelli fluenti simili a onde, un manto sottile colore dell'acqua e il capo coperto da una corona di canne intrecciate.

Sarà invocato col nome di Tiberino e con queste parole: «Sia tu propizio, Padre Tiberino [*Tiberinus pater*], con le tue inviolabili onde».

Verrà detto «padre» perché dava vita a tanti altri piccoli fiumi. E le sue acque saranno sempre inviolabili e sacre: non sarà lecito interromperne il flusso, né contaminarle con bagni o con lancio di oggetti. Esse offriranno anche la via per il mare, la migliore per incontrare genti straniere e segneranno lo spazio [*latium*] e tutta la vita di Roma.

Ma prima ancora di Roma, in quei tempi lontani, intorno al Tevere e al dio Tiberino fitte foreste coprivano una vasta regione. Uno spazio privo di campi, di case, di cippi e di strade, ma certo non privo di vita. All'ombra dei lecci, dei faggi, delle querce maestose, fra i canneti e le felci, vicino alle fonti e ai ruscelli vivevano creature diverse che abitavano insieme: animali, esseri umani e divinità mescolavano le loro voci, i loro richiami.

In ogni sorgente e in ogni ruscello vivevano bellissime Ninfe, ma allora si chiamavano Linfe, ragazze dell'acqua dalla voce che sapeva incantare. Qualcuno sostiene che sarebbe bastato vederle, lì fra le onde, per perdere il senno. Vivevano insieme, molto unite fra loro e anche se non lo erano in senso stretto sembravano delle «sorelle»: non solo di specie ma unite e sodali fra loro, proprio come sorelle. Alcune erano figlie di Janus, altre di suo figlio Fontus, o Fons, dio di ogni fonte, al quale un giorno sarà dedicato un altare sul colle Gianicolo, vicino alla sede del padre. Per la sua festa, il tredici del mese di ottobre, corone di fiori saranno gettate in tutte le fonti o appese nei pozzi. Ma sarà alle Ninfe che i Romani dedicheranno culti speciali, accanto a ogni sorgente, alzando boschetti, templi ed altari, curati con molta attenzione. Quell'acqua che sgorgava viva e perenne da sotto la terra, piena di forza e mai toccata era purissima e sacra, e servirà per i rituali, ma avrà anche il potere di dare salute. ...

Tito Livio compone anche un inno che celebra l'acqua come bene comune affermando che "l'acqua dona la salute" e il rispetto per le fonti fa parte, o dovrebbe far parte, della nostra tradizione. Livio, nel brano che abbiamo letto, tesse l'elogio delle Ninfe o delle Linfe ma ne parla genericamente; noi

però, vogliamo conoscerle più da vicino queste creature acquatiche: il nostro primo incontro ravvicinato con una Ninfa - con cui abbiamo anche iniziato la nostra incursione filologica nel "mondo acquatico di Janus" - ce lo ha procurato, al termine dell'itinerario della scorsa settimana, Catone il Censore con il testo di uno dei frammenti superstiti della sua opera intitolata *Origini*, e allora rileggiamo questo frammento dove è protagonista la figura della Ninfa Lara che diventa la dea Tacita.

## LEGERE MULTUM....

Marco Porcio Catone, *Origini*

Tacita vuol dire «che fa tacere». La Ninfa Lara è diventata una dea di nome Tacita che è stata sempre invocata da chi vuole comportarsi da persona perbene, visto che a Roma essere di poche parole è da considerarsi una grande virtù, per uomini e donne. «Parla per ultimo, taci per primo», afferma un noto precetto. In origine Tacita difendeva tutte le persone vittime della loro eccessiva loquacità, soprattutto le donne, sempre inclini, si sa, a parlar troppo e anche male. La storia di Lara, d'altronde, ha insegnato che le donne riescono a stare zitte solo se si strappa loro la lingua. La muta dea del silenzio aveva e ha ancora il potere di proteggere dalle parole degli altri, cucendo labbra di maldicenti, bloccando lingue di nemici pettegoli. Finire nella bocca degli altri è sempre stato per noi Romani un pericolo serio: si tratta di una questione di pubblica reputazione, di prestigio sociale e di onore. ...

Catone il Censore allude alla storia della Ninfa Lara trasformata nella dea Tacita per lanciare - come fa di solito - un ammonimento, ma la storia non la racconta e si capisce che non è un avvenimento indolore.

Chi ce la può raccontare la storia di Lara, la Ninfa che poi fu chiamata per sempre Tacita? Ma naturalmente ce la racconta Ovidio nella sua opera intitolata *Fasti* - di cui conosciamo le caratteristiche perché le abbiamo studiate la scorsa settimana -; Ovidio di queste storie [per nostra fortuna] non se ne lascia scappare una pur di poter comporre versi ma anche per fare delle allusioni che invitano chi legge a riflettere.

Prima di leggere il racconto di Ovidio dobbiamo mettere in evidenza il fatto che mentre Tito Livio esalta i valori della "semplice e sana religiosità del buon tempo antico" Ovidio, invece, è più prudente in proposito: lui - proprio

perché, rispetto a Livio, è più attratto dalla cultura greca - dubita che ci sia stata "una semplice e sana religiosità nel buon tempo antico". Mentre Livio coltiva un pensiero fiducioso sul potere benefico della religione, Ovidio pensa che sarebbe più opportuno fare una riflessione su che cosa s'intende per "religione" visto che in tutti i racconti delle origini, seppur ammantati di religiosità, affiora sempre un'indole violenta che è proprio insita in quella stessa religiosità primordiale: i culti prevedono una vittima, fino allo spargimento del sangue. Ovidio - senza esprimere esplicitamente il suo pensiero ma attraverso la dinamica del racconto in versi - fa una considerazione sulla diversa natura che c'è tra la religione e la fede: tra i culti brutali della religione primordiale [una brutalità che ricade spesso sulle donne] e l'adesione alla convinzione che l'idea del Bene debba illuminare la realtà esorcizzando la violenza. La spiegazione di ciò che abbiamo detto la troviamo nel brano che fra un po' leggeremo tratto dai *Fasti* di Ovidio.

Prima di leggere, però, dobbiamo ancora dire che il racconto di Ovidio inizia dal punto in cui si ferma la narrazione di Tito Livio quando afferma che: "L'acqua che sgorga viva e perenne da sotto la terra, linfa purissima e sacra, ha il potere di dare la salute". Ovidio nei *Fasti* descrive la celebrazione degli Iuturnalia che è la "festa dell'acqua che dà la salute" e che si celebra in onore di una Ninfa, una Linfa salutare per eccellenza, una creatura acquatica che si chiama Iuturna [Giuturna].

Dobbiamo fare una piccola riflessione filologica sulla figura di Iuturna per dire che il suo nome deriva dal verbo "iuvare" che significa "far bene, giovare, favorire". Le acque con cui si confonde il corpo liquido di Iuturna erano le più benefiche, le più pure, saranno sempre le preferite dai sacerdoti e dai malati: l'acqua è una linfa salvifica. Abbiamo precisato queste cose perché è sulla scia di Iuturna che incontriamo la Ninfa Lara.

Prima di leggere dobbiamo ancora seguire un ragionamento: con l'opera di Ovidio [i *Fasti* e *Le Metamorfosi*] - come abbiamo già ricordato la scorsa settimana - si capisce che il processo di integrazione tra la cultura greca e la cultura latina si è compiuto: ma come si è compiuto? Si è tacitamente compiuto - perché nessuno degli autori latini enfatizza questo fatto - in un alone di ambiguità. Da che cosa si capisce? Si capisce perché, nel brano esemplare dei *Fasti* di Ovidio che stiamo per leggere, entrano in scena una serie di figure mitiche che dall'Olimpo greco si sono trasferite - sull'onda della "sapienza poetica ellenistica" - nel "mondo acquatico romano di Janus" ed è facile riconoscerle queste figure: c'è il solito Zeus [Giove] a caccia di Ninfe, c'è sua moglie Giunone [Hera, in greco] gelosa e vendicativa e c'è Mercurio [Ermes] l'accompagnatore poco raccomandabile. Quello che non ci si domanda mai è come sia avvenuta questa sovrapposizione tra figure mitologiche greche

[che finiscono per prevalere cambiando semplicemente nome] e creature mitiche della tradizione latina [destinate a finire in secondo piano] e questo avviene perché l'Ellenismo non lo si studia di solito per quello che è, come un grande e complesso movimento di integrazione culturale, anche perché, bisogna dire che, fin dall'inizio, è come se si fosse steso un velo su tutto il procedimento dell'integrazione: e questo da che cosa dipende? Questo dipende, fin dalle origini, dal tipo di rapporto che s'instaura tra le due culture e che - come sappiamo - è stato definito di amore e odio: Ovidio ama la cultura greca principalmente dal punto di vista formale [ne apprezza i generi letterari e gli studi filologici] ma se facciamo attenzione - e basta poco per accorgersene - coltiva anche una sorta di risentimento, se non proprio di odio [che possiamo cogliere tanto nei *Fasti* quanto ne *Le Metamorfosi*], nei confronti dei contenuti della mitologia ellenica dove emerge tutta l'invasione maschilistica e la tracotanza divina che caratterizza le figure della tradizione olimpica. Nel brano che stiamo per leggere, infatti, le vittime sono le creature acquatiche del "mondo di Janus": gli dèi olimpici che invadono questo mondo sono depositari - e Ovidio calca la mano - della tracotanza, della vendetta e dello stupro.

Ora dovremmo possedere tutte le chiavi più importanti per dedicarci alla lettura di questo brano.

### LEGERE MULTUM....

Publio Ovidio Nasone, *Fasti*

Si tramanda che Iuturna fosse l'amante di Janus e la madre di Fons.

C'è però chi racconta che anche Zeus fosse stato preso da ardente passione per lei.

Ma lei, crudele, non ricambiava e per sfuggirgli si nascondeva fra boschi di fitti noccioli o si tuffava nell'acqua.

Zeus irritato e umiliato convocò allora tutte le ninfe e parlò loro così:

- Iuturna non vuole fare l'amore con me, il più grande degli dèi immortali, e così danneggia se stessa.

Se aiuterete me, in realtà darete aiuto a vostra sorella.

Mentre lei fugge, ponetevi sull'orlo della riva perché non possa immergersi nell'acqua del fiume.

Così potrò prenderla. Io ne avrò un grande piacere, e lei un grande vantaggio.

Tutte le ninfe gli fecero cenno che sì, lo avrebbero fatto.

C'era per caso fra loro la bellissima Lara, figlia del fiume Almona, un affluente del Tevere. A quanto pare nei primissimi tempi, così sostiene un antico poeta, aveva il nome di Lala, dalla parola greca *lalē*, chiacchierona, e in effetti era una ninfa che non sapeva tacere. Quante volte suo padre le aveva detto di tenere a bada la lingua, ma lei non poteva, non ci riusciva. E così anche quel giorno non si frenò. Corse al lago della sorella Luturna e le riferì, per filo e per segno, le parole di Zeus.

- Scappa, va via, non cercare rifugio nel fiume, - esortava.

Poi vide Giunone, la sposa di Zeus, e ancora una volta non seppe tacere

e le disse: - Tuo marito è innamorato della ninfa Luturna -.

Zeus, si narra, divenne una furia. E senza esitare strappò a Lara quella lingua che lei non usava a dovere.

Poi chiamò il dio Mercurio e gli ordinò

di portare la ninfa fra i morti, muta per sempre. - Che resti laggiù, dove regna il silenzio, dove nessuno ha più voce, - tuonava. Mercurio, senza perdere tempo, prese Lara

e volò verso i luoghi silenti dei Mani, anime dei defunti e dèi loro stessi del mondo di sotto.

Ma lungo il percorso s'invaghì della bellissima ninfa e senza darsi pensiero le fece violenza.

Lei cercava di implorare pietà, ma la sua bocca ormai muta non riusciva ad emettere nessuna parola.

Sembra che da quello stupro divino siano nati due figli gemelli, chiamati Lari a ricordo del nome materno.

Ma lei cambiò nome adesso che non poteva più cantare e parlare. E così Lara, la chiacchierona,

la ninfa indiscreta, divenne dea della discrezione, del silenzio opportuno e prudente,



e venne chiamata per sempre Tacita. Tacita resterà per sempre nel mondo dei morti, dove è sovrano il silenzio, fra coloro che non hanno più voce.

Per questo anche lei verrà onorata il 21 febbraio nel corso dei Feralia, la festa dei morti, nei giorni malinconici dedicati al ricordo dei parenti defunti. ...

Ovidio continua a descrivere le creature che abitano il "mondo di Janus" e il suo racconto è sempre finalizzato alla riflessione tanto esistenziale quanto filologica: nel prossimo brano dei *Fasti* che leggeremo, Ovidio vuole sottolineare il fatto che non ci sarebbe il mito senza la poesia. La raffigurazione, la rappresentazione della realtà non dipende dai sacerdoti e dalla religione ma dipende dai poeti e dalla "sapienza poetica": il "mondo di Janus" esiste grazie ai "carmina", alle primordiali composizioni poetiche. Non sono le Ninfe a fare esistere i "carmina", sono i "carmina" che fanno esistere le Ninfe e gli dèi, ma, prima di tutto, ci sono i comportamenti umani che, già in principio, non sono stati improntati alla benevolenza.

Ovidio - formatosi alla cultura filologica di matrice ellenistica - rompe, nel testo dei *Fasti*, lo schema gerarchico del "mondo di Janus" e mette in primo piano una delle sorelle di Lara che si chiama Carmenta la quale "doveva il suo nome ai carmina, i canti, che sapeva intonare". Ovidio afferma che "il principio" è nella voce [carmen] dei cantori, nelle mani dei poeti - ancora una volta aleggia lo spirito di Orfeo - e per noi è un invito a domandarci: quali sono le origini della Letteratura latina? Ce ne occuperemo prossimamente.

Sembra che - come ci ricordano le studiose e gli studiosi di filologia - nel testo che ora leggeremo ci sia una risposta di Ovidio a Tito Livio: risulta, difatti, ci fosse una velata polemica in corso tra lo storico Tito Livio e il poeta Publio Ovidio. Non sappiamo, però, quali fossero i loro rapporti - hanno vissuto contemporaneamente a Roma, entrambi hanno frequentato Augusto negli stessi anni - ma sono due personaggi diversi: Tito Livio è introverso, vive appartato, è riservato e schivo mentre Ovidio è estroverso, fa vita mondana da persona di successo. Probabilmente i due si rispettano a vicenda ed è quindi in modo allusivo e pacato - in termini intellettuali - che Ovidio contraddice la visione di carattere mitico-religioso che Livio ha delle origini di Roma e non condivide il richiamo di Livio a tornare alle sane tradizioni divinatorie delle origini: per Ovidio le origini sono di carattere letterario e bisogna fondare una cultura universale piuttosto che tornare a una religione particolare. Non sappiamo se a voce se le siano dette queste cose, se abbiano discusso su

questi temi: sappiamo che non si frequentavano e meno male che, in proposito, hanno scritto.

E allora leggiamo il brano in questione dai *Fasti* di Ovidio.

## LEGERE MULTUM....

Publio Ovidio Nasone, *Fasti*

Le sorelle di Lara continuavano invece a cantare.

Fra tutte si distingueva Carmenta che doveva il suo nome proprio ai *carmina*, i canti, che sapeva intonare:

non erano semplici melodie, erano dei vaticini.

Come Janus, anche Carmenta infatti conosceva il passato e il futuro,

e svelava il destino con la sua voce [*carmen*] che risuonava

fra i monti, nei boschi, nelle grotte nascoste. A Roma le faranno un altare, vicino alla Porta chiamata in suo onore Carmentale, e le daranno un sacerdote speciale,

il flàmine carmentale, tanto importante sarà la sua profetica voce.

Al suo fianco stavano altre due dèe dal nome molto eloquente, Postvorta e Pòrrima che qualcuno chiama anche Antevorta. Postvorta, dea del «volgere indietro», sapeva vaticinare

il futuro perché conosceva quanto stava nascosto dietro le spalle degli ignari esseri umani,

Pòrrima Antevorta, dea del «in avanti» vaticinava invece gli eventi passati:

sarà di aiuto agli umani quando vorranno capire quali colpe od errori, commessi

in precedenza, abbiano scatenato l'ira e la punizione divina.

La festa dei *Carmentalia* sarà celebrata soprattutto dalle *matronae*, le donne sposate, perché Carmenta e le sue sorelle, tutte insieme dette Carmentae, verranno invocate anche in occasione

del parto, momento pieno di segni premonitori per la vita di chi sta nascendo, per la sua sorte futura. In particolare Antevorta veglierà sul bambino che nasce dalla parte della testa e Postvorta su quello che nasce dalla parte dei piedi.

Ma altre ninfe popolavano il mondo intorno al dio Tiberino. Fra gli alberi ombrosi di una valle ricca di grotte e sorgenti abitavano le Camenae, dal canto [*carmen*] particolarmente armonioso.

Nei boschi di querce, poi, stavano come custodi e padrone le arcane Virae, dèe della forza rigogliosa,

la vis, dotate di divina sapienza, che rendevano prudente chiunque volesse addentrarsi in un fitto querceto. ...

La Ninfa Carmenta - che rappresenta l'allegoria della "sapienza poetica" - è al vertice della scala gerarchica perché, scrive Ovidio: "Come Janus, anche Carmenta conosceva il passato e il futuro, e svelava il destino con la sua voce [*carmen*] che risuonava fra i monti, nei boschi, nelle grotte nascoste".

E adesso, in funzione della didattica della lettura e della scrittura, non possiamo non lasciarci suggestionare dal fatto che il nome di Carmenta rimanda a quello di Carmen, e il personaggio di Carmen - che forse conoscete per via del melodramma -, che incontriamo ora sul nostro sentiero [che sta attraversando un fitto querceto], qualche caratteristica tipica delle Ninfe [certamente la linfa] la possiede. Carmen è, prima di tutto, un personaggio letterario che appare sulla scena nel 1845 quando viene pubblicato l'omonimo romanzo breve di **Prosper Mérimée**.

Lo scrittore Prosper Mérimée [1803-1870] è nato a Parigi ed ha esordito in letteratura nel 1825 scrivendo per il teatro con uno stile di ispirazione romantica; è stato amico e ammiratore di **Stendhal** e si è distinto soprattutto nella composizione di racconti, di brevi romanzi. Il più celebre di questi romanzi brevi, quello che gli ha dato la fama di scrittore, è intitolato *Carmen* ed è stato pubblicato nel 1845. Il personaggio e la storia di Carmen ha ispirato molte autrici e molti autori tra cui il musicista **George Bizet** che nel 1875 ha composto la famosa *Carmen* di cui tutte e tutti noi conosciamo alcune arie.

*REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:*

Avete ascoltato - o visto a teatro - quest'opera per intero? ...

*Carmen* di Mérimée è uno dei più avvincenti romanzi brevi della Storia della Letteratura perché sebbene abbia come tema la passione amorosa vissuta in modo morboso, l'amore estremo fino all'annientamento quindi un tema pesante che però lo scrittore ha saputo trattare con leggerezza come ha osservato **Friedrich Nietzsche**: «La *Carmen* di Bizet è un'opera bella perché tratta da un buon romanzo e tutto quello che è buono è leggero, tutto quel che è divino corre su piedi delicati». E qualcosa di delicato anche se disperato lo si trova persino nel momento in cui il tradito e amaramente insoddisfatto bandito Don José uccide la bella gitana Carmen che rifiuta il suo amore caparbio e possessivo. Quando viene arrestato per il suo atroce delitto José racconta al narratore come Carmen sia stata la causa della sua sventura - come causa di sventura è, nei miti, l'incontro, seppur furtivo, con certe Ninfe - come da soldato lo abbia reso disertore e poi contrabbandiere, quindi rapinatore e infine assassino nonostante, pur avendone constatato il tradimento con il torero Lucas, lui voglia ancora stare con lei da cui è pur sempre ammaliato. L'uccisione di Carmen, nel silenzio del bosco - è un querceto abitato dalle Ninfe? - è descritta come se fosse un rito sacrificale potentemente catartico a dispetto delle Leggi, ma la Legge prescrive di "non uccidere" e questo precetto va rispettato.

Per concludere questo itinerario leggiamo alcune pagine da *Carmen* di Prosper Mérimée.

### LEGERE MULTUM....

Prosper Mérimée, *Carmen*

Avevo il cuore gonfio, quando, tre giorni dopo, venne a trovarmi tutta ridente e gaia come un fringuello. Tutto era dimenticato e sembravamo degli innamorati di due giorni, Al momento di separarci mi disse:

- C'è una festa a Cordova, vado a vederla; poi saprò chi se ne viene via con del denaro e te lo dirò.

La lasciai partire. Rimasto solo pensavo a quella festa e a quel mutamento d'umore di Carmen. «Dev'essersi già vendicata, - mi dissi, - perché è tornata da me per prima». Un contadino mi disse che a Cordova c'erano dei tori. Ecco che subito mi sento ribollire il

sangue e, come un pazzo, parto e vado sul posto. Mi mostrarono Lucas, e sulla panca contro lo steccato riconobbi Carmen. Mi bastò vederla un minuto per esser certo del fatto mio. Lucas, al primo toro, fece il grazioso come avevo previsto. Strappò la coccarda al toro e la portò a Carmen, che subito se ne ornò. Il toro s'incaricò di fare le mie vendette. Lucas fu rovesciato col cavallo sul petto e il toro sopra a tutti e due. Guardai Carmen; già non era più al suo posto. Quanto a me, mi era impossibile lasciare il mio, e fui costretto ad aspettare la fine della corrida. Allora andai nella casa che conoscete, e me ne stetti là zitto tutta la sera e una parte della notte. Verso le due del mattino Carmen tornò, e fu un poco stupita al vedermi.

- Vieni con me, - le dissi.

- Ebbene, - ella disse, - partiamo!

Andai a prendere il mio cavallo, la misi in groppa e camminammo per tutto il resto della notte senza dirci una sola parola. A giorno ci fermammo in una *venta* isolata, non lontano da un piccolo eremitaggio. Là dissi a Carmen:

- Senti, dimentichiamo tutto. Non ti parlerò di niente, ma giurami una cosa: che verrai con me in America e là te ne starai tranquilla.

- No, - disse con accento imbronciato, - non voglio andare in America. Mi trovo bene qui.

- Perché sei vicina a Lucas; ma pensaci bene; se guarisce non sarà certo per invecchiare. Del resto perché pigliarmela con lui. Sono stanco di uccidere tutti i tuoi amanti; ucciderò te.

Ella mi guardò fissa con il suo sguardo selvaggio e mi disse: - Ho sempre pensato che mi avresti uccisa. La prima volta che t'ho veduto, avevo incontrato allora allora un prete sulla porta di casa mia. E stanotte, uscendo da Cordova, non hai visto?, una lepre ha attraversato la strada fra le gambe del tuo cavallo. È scritto nel destino.

- Camencita, - le chiesi, - non mi ami più?

Non rispose. Sedeva su una stuoia con le gambe incrociate e tracciava in terra dei segni col dito.

- Cambiamo vita, Carmen, - le dissi con accento supplichevole. Andiamo a vivere in qualche luogo dove non ci divideremo mai uno dall'altra. Sai che non lontano di qui, sotto una quercia, abbiamo sotterrato centoventi once. E abbiamo ancora dei fondi dell'ebreo Ben-Joseph.

Ella prese a sorridere e mi disse:

- Prima io, e dopo tu. So bene che deve andare così.

- Pensaci, - ripresi, - sono all'estremo della mia pazienza e del mio coraggio; prendi le tue decisioni e io prenderò le mie.

La lasciai e me ne andai a passeggiare nei pressi dell'eremitaggio. Trovai l'eremita che stava pregando. Aspettai che avesse finito; avrei voluto pregare, ma non mi era possibile. Quando si rialzò, andai da lui.

- Padre mio, - dissi, - volete pregare per una persona che si trova in grande pericolo?
- Io prego per tutti gli afflitti, - rispose.
- Potete dire una messa per un'anima che sta forse per comparire innanzi al Creatore?
- Sì, - mi rispose, guardandomi fisso.

E, poiché c'era nel mio aspetto qualcosa di strano, volle indurmi a parlare:

- Mi sembra di avervi già veduto. – mi disse.

Ma io misi una piastra sul banco.

- Quando direte la messa? - gli chiesi.
- Fra mezz'ora. Viene a servirla il figlio dell'albergatore, laggiù. Ditemi, giovanotto, non avete qualcosa sulla coscienza che vi tormenta? Volete ascoltare i consigli di un cristiano?

Sentivo che ero sul punto di piangere. Gli dissi che sarei tornato, e fuggii. Andai a coricarmi sull'erba, finché non sentii la campana. Allora m'avvicinai, ma restai fuori dalla cappella. Finita che fu la messa tornai alla *venta*. Speravo quasi che Carmen fosse fuggita; avrebbe potuto prendere il mio cavallo e scappar via ...ma la ritrovai. Non voleva che potesse dire che io le avevo fatto paura. Durante la mia assenza, s'era scucito l'orlo dell'abito per toglierne il piombo. Adesso stava dinnanzi a una tavola, osservando in una terrina piena d'acqua il piombo che aveva fatto fondere e che vi aveva gettato. Era così assorta nella sua magia che sulle prime non s'accorse del mio ritorno. Ora prendeva un pezzetto di piombo e lo rivoltava da tutte le parti con aria triste, ora cantava qualcuna di quelle canzoni magiche in cui esse invocano Maria Padilla, l'amante di don Pedro, che fu, dicono, la *Bari Crallisa*, o la grande regina degli zingari.

- Carmen, - le dissi, - vuoi venire con me?

Si alzò, buttò via la scodella e si mise la mantiglia sul capo come pronta a partire. Mi condussero il cavallo, ella montò in groppa e ci allontanammo.

- Così, - le dissi dopo un tratto di strada, - tu mi seguirai, non è vero, Carmen?
- Ti seguo alla morte, sì, ma non vivrò più con te.

Ci trovammo in una gola solitaria; fermai il cavallo.

- È qui, - disse, e con un salto fu a terra. Si tolse la mantiglia, se la gettò ai piedi e stette immobile col pugno sul fianco, guardandomi fisso.

- Tu vuoi uccidermi, lo vedo bene, - disse, è scritto nel destino; ma non mi farai cedere.

- Ti prego, - le dissi, - sii ragionevole. Ascoltami! Tutto il passato è dimenticato. Eppure lo sai, sei tu che mi hai portato alla rovina; è per te che io sono diventato un ladro e un assassino. Lascia che ti salvi e che mi salvi con te, Carmen!

- José, - rispose, - mi chiedi l'impossibile. Non ti amo più; tu mi ami ancora e per questo mi vuoi uccidere. Potrei ancora ingannarti; ma non me ne voglio prendere la briga. Tutto è finito tra noi. Come mio *rom*, hai diritto di uccidere la tua *romi*; ma Carmen sarà sempre libera. *Calli* è nata, e *Calli* morirà.

- Ami dunque Lucas? - le chiesi

- Sì, l'ho amato, come te, per un attimo, meno di te forse. Adesso non amo più niente e mi odio per averti amato.

Mi gettai ai suoi piedi, le presi le mani, gliele inondai di lacrime. Le ricordai tutti i momenti di felicità che avevamo vissuto insieme. Le offersi tutto, purché volesse amarmi ancora.

Ella mi disse:

- Amarti ancora è impossibile. Vivere con te non voglio.

Il furore mi possedeva. Tirai fuori il coltello. Avrei voluto che avesse paura e mi chiedesse grazia, ma quella donna non aveva più niente di umano.

- Per l'ultima volta, - gridai, - vuoi restare come me?

- No, no, no! - disse pestando i piedi, e si sfilò dal dito un anello che le avevo regalato e lo gettò fra i cespugli.

La colpì due volte, Avevo preso il coltello del Guercio, poiché il mio s'era rotto. Cadde al secondo colpo, senza un grido. Mi pare ancora di vedere il suo grande occhio nero guardarmi fisso; s'appannò e si chiuse. Restai, per un'ora intera, annientato davanti a quel cadavere. Poi mi ricordai che Carmen mi aveva detto spesso che le sarebbe piaciuto esser sepolta in un bosco di querce. Le scavai una fossa con il coltello e ve la deposi. Cercai a lungo il suo anello e infine lo trovai. Lo misi nella fossa accanto a lei, con una piccola croce. Forse ho avuto torto. Dopo montai a cavallo, andai al galoppo fino a Cordova e al primo corpo di guardia mi costituii. Ho detto che avevo ucciso Carmen; ma non ho voluto dire dov'era il suo corpo. L'eremita era un sant'uomo. Ha pregato per lei! Ha detto una messa per la sua anima.

Povera Carmen! La colpa è dei *Calé* che l'avevano allevata a quel modo. ...

Povera Carmen, povera Lara, povera Tacita! Spesso il destino delle Ninfe è drammatico e sono costrette a subire violenza ma, a volte tra le Ninfe c'è anche chi organizza la vendetta e a questo proposito nascono altre storie. La Ninfa Carmenta appare come una creatura molto autorevole perché rappresenta - secondo il pensiero di Ovidio - la metafora della "sapienza poetica": Carmenta - abbiamo letto nei *Fasti* - "doveva il suo nome ai carmina, i canti, che sapeva intonare".

Che cosa sono i "carmina" e che ruolo hanno i "carmina" nella Letteratura latina delle origini? Quando i Latini volevano indicare la poesia utilizzavano la parola "carmen". Si tratta di una parola molto antica, connessa - piuttosto misteriosamente [non è facile fare delle indagini filologiche in proposito] - con il verbo "cano" che significa "cantare". Dunque nelle antiche tradizioni latine e poi a Roma la poesia sarebbe stata un canto? Se fosse così ciò costituirebbe una notevole differenza rispetto al nostro modo di intendere la poesia.

Ebbene su questi e su altri interrogativi - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - cercheremo di riflettere la prossima settimana perché l'Alfabetizzazione culturale e funzionale è un bene comune [come la poesia] e l'Apprendimento permanente è un diritto e un dovere di ogni persona, per questo la Scuola è qui.

Accorrete numerose e numerosi pensando che **se vogliamo andare veloci, forse, è utile andare da soli ma se vogliamo andare lontano è bene andare tutti insieme**: il viaggio - nel mitico mondo di Janus, abitato dalle Linfe o dalle Ninfe che cantano con la loro bella voce [Carmen] - continua...